

Centrale. L'autore ravvisa difatti, ed a ragione, con la linearità ed incisività di giudizio che gli sono proprie, nel basso grado di capitalizzazione dell'impresa il motivo fondamentale ed immediato di tale crisi.

Il capitale agrario permane a livelli assai bassi: esso raramente supera le 200.000 lire per ettaro e, nell'ambito dello stesso capitale agrario, la quota relativa al capitale di anticipazione si attiene in media alle 30.000 lire per ettaro. Basso grado di capitalizzazione significa necessariamente scarso sviluppo tecnologico, bassa produttività, redditi di lavoro insufficienti.

Per la carenza di capitali, nella zona studiata si giunge all'assurdo che la presenza nell'azienda di colture industriali, quali il tabacco, tende a deprimere i risultati economici, mentre è noto che altrove le stesse colture condizionano in senso positivo i risultati aziendali. L'indagine dell'autore pone inoltre in luce la convenienza di una maggiore diversificazione colturale, legata ad una razionalizzazione dei processi tecnici. Tra i poteri in esame, i migliori risultati si riscontrano difatti in quelli caratterizzati da un ordinamento colturale più complesso, volto naturalmente a meglio soddisfare le esigenze del mercato.

All'autore va riconosciuto il merito di aver compiuto, nella seconda parte del suo volume, continuando la traccia segnata dal Serpieri, una sistematica analisi dell'opera del Brinkmann, il più noto cultore tedesco, con l'Aereboe, dei problemi di « landwirtschafliche Betriebslehre ».

In questa seconda parte, dove l'influsso degli schemi economici generali si rileva di gran lunga prevalente sulle considerazioni relative ai fatti economici accertati empiricamente, il Giorgi affronta soprattutto l'esame di due argomenti tra di loro intimamente connessi: il livello della intensità della produzione agricola ed i problemi della destinazione produttiva in agricoltura, considerati tanto dal punto di

vista statico che dinamico. Ciò ha portato l'autore a considerare tutta una serie di punti, ad operare accostamenti e paralleli, a svolgere impostazioni e concetti la cui illustrazione per quanto interessante porterebbe troppo lontano. Sia sufficiente ricordare che l'autore ha saputo isolare e sviluppare quegli argomenti dell'opera del Brinkmann (1922) che gli studi successivi hanno confermato nella loro validità ed approfondito, cosicché dalla sua analisi l'opera dell'autore tedesco appare più attuale e più vicina. L'autore ha inoltre con lineare sintesi posto in evidenza tutto l'influsso esercitato sul Brinkmann dall'opera del Thünen.

Se una considerazione ci è consentita fare, non neghiamo che con piacere avremmo letto una più approfondita analisi del capitolo del Brinkmann dedicato alla personalità dell'imprenditore come fattore di intensità, tema questo che negli ultimi anni è stato oggetto di largo esame in Germania specie ad opera del Blanckenburg e del Weippert. Ma forse l'autore ha inteso non dare grande rilievo alle categorie extraeconomiche e in questo caso la nostra considerazione non ha ragion d'essere.

Gli ultimi capitoli del volume sono dedicati agli sviluppi delle indagini aziendali ed ai relativi orientamenti in Germania e negli Stati Uniti d'America oltre che nel nostro paese. In ordine ad alcune considerazioni iniziali essi offrono validi elementi di conferma e di ripensamento.

G. GALIZZI

*Piacenza, Facoltà di Agraria  
dell'Università Cattolica.*

LEONARDI F., *Introduzione allo studio del comportamento sociale*. Un vol. di pp. 208. Giuffrè, Milano, 1957.

L'autore ha come scopo quello di studiare i fondamenti del comportamento sociale dell'uomo e, per fare questo, esamina criticamente alcuni

concetti della filosofia, della psicologia e di altre scienze. Il volume è costituito da quattro capitoli. Il primo su « parlare e pensare », il secondo su « emozione e ragione », il terzo su « il significare », il quarto su « persona e cultura ». Nel primo egli mostra come non si possa porre distinzione fra il parlare e il pensare, nel secondo come emozione e ragione siano la stessa cosa, nel terzo spiega come tutto sia significare vale a dire identifica parlare, pensare, emozione, ragione, pensiero, azione, percezione, rappresentazione, volontà. Queste conclusioni sono indubbiamente in contrasto con le conoscenze fornite dalla linguistica, dalla psicologia e dalla psicologia sociale e talvolta appaiono ricavate in modo troppo semplice avvicinando in certi casi il pensiero di autori che nulla hanno a che fare l'uno con l'altro e di completamente diverso parere.

L'equivoco fondamentale in cui mi sembra caduto l'autore, equivoco che trascina con se tutto il resto, riguarda il problema del linguaggio. « Il linguaggio — egli scrive — è rappresentazione simbolica in cui per l'interprete vi è consapevolezza della distinzione fra significante e significato (e fin qui nulla da dire) e quindi gesto, musica, arte, figura sono anch'essi linguaggio allo stesso titolo della parola, sono segni di segni, in se stessi significativi di significati ». Anche la rappresentazione è « creazione di significati », il pensiero stesso è « attribuzione di significati », il fare concreto « è anch'esso significante di un significato ». Per l'autore quindi percezione, pensiero, linguaggio, agire concreto, immaginazione, rappresentazione, gesto, figura, arte, musica sono significanti di significati, segni di segni, cioè di linguaggio. Ciò, a nostro avviso, non può essere sostenuto.

Nel linguaggio esistono due termini: la parola e la cosa nominata, e la parola è il simbolo della cosa nominata (simbolizzato). Questa a sua volta però non è il simbolo di qualcosa d'al-

tro. La parola acqua non è il simbolo di qualcosa che simboleggi l'acqua. Per l'autore invece sì; essa è il simbolo di un pensiero, di una idea, di una rappresentazione che è a sua volta simbolo dell'oggetto. Ora che la parola sia simbolo nessuno lo mette in dubbio. Non si vede però come possa essere un simbolo la rappresentazione, la percezione o il pensiero.

La percezione di un oggetto non è il simbolo dell'oggetto, il concetto non è simbolo del concettualizzato e così via. Certamente essi possono essere usati mentalmente come simboli; la funzione simbolica dei contenuti mentali è infatti il prodotto di una particolare attività mentale che ne fa dei simboli. Io posso sentire il suono di un campanello come tale senza nessun riferimento ad altro; certo posso anche considerarlo un simbolo del fatto che il pranzo è pronto. Io posso percepire una figura, per esempio una freccia, per se sola, ma posso considerare anche la freccia come simbolo di una direzione. La stessa parola può essere usata come simbolo oppure no; io infatti posso ripetere la parola come « flatus vocis » senza pensare all'oggetto nominato. Il simbolizzare d'altra parte è una attività psichica diversa dalle altre. Io posso prendere il focolare come simbolo della famiglia oppure posso andare presso il focolare per scaldarmi; il processo psichico nei due casi è radicalmente diverso. Anche la musica, il gesto, l'arte possono essere mentalmente usati come simboli ma ciò non significa che l'arte, la musica, il gesto siano ogni volta simbolici o che la loro natura risieda nel fatto di essere simboli e tantomeno che siano simbolici di qualcosa che a sua volta è anch'esso simbolico di qualcosa d'altro. Questo equivoco fondamentale costringe poi l'autore a identificare ogni fenomeno o attività psichica in quanto tutte sono « simboliche » e significano dei significati. Lo aver così tutto confuso non gli permette di studiare con chia-

rezza il comportamento sociale. A questo egli pone rimedio ricorrendo ad alcuni concetti non sempre dimostrati. Per esempio egli sostiene che noi qualificiamo razionale un comportamento quando questo è appropriato agli *standards* sociali. Allo stesso modo per ragione si deve intendere ciò che è normale e per normale ciò che, nell'ambito di una certa cultura, non devia dal comportamento generale. Il vero e il falso non sono proprietà del pensiero ma anche del sentimento, ci sono infatti dei sentimenti falsi. Il sociale nasce come prodotto dell'interazione individuale e la cultura può essere descritta come processo di auto-liberazione dell'uomo, linguaggio, arte, religione, scienze sono varie frasi di questo processo. Nel complesso quindi l'opera del Leonardi, pur essendo lodevole come sforzo teorico in un campo così arduo, lascia numerose perplessità.

F. ALBERONI

*Milano, Università Cattolica.*

MARRAMA V., *Saggio sullo sviluppo economico dei paesi arretrati*. Un vol. di pp. XI+396. Torino, Edizioni scientifiche Einaudi, 1958.

I contributi teorici e le esperienze concrete in tema di sviluppo delle economie arretrate sono assurti, in questi ultimi tempi, ad una ingente mole di idee e di fatti; nè poteva essere diversamente inquantochè l'obiettivo di concretare in pochi anni un processo di sviluppo, che nei paesi oggi definiti « economicamente progrediti » esige secoli, ha reso necessarie, da parte dei teorici, approfondite indagini per identificare i motori primari dell'attività economica dei popoli e ha richiesto ai pubblici poteri una profonda ed estesa revisione e coordinazione di tutta la loro opera legislativa ed amministrativa in vista del nuovo ed assorbente fine. A ciò va aggiunto

— per quanto riguarda più particolarmente il compito dei teorici, in tema di sviluppo delle economie arretrate — che l'identificazione delle forze fondamentali, che determinano o accelerano l'attività economica, ha reso necessario un riesame critico e una notevole integrazione degli schemi teorici elaborati dalle precedenti generazioni di economisti mentre, dall'altro canto, ha richiesto agli studiosi il non lieve sforzo di riadattamento mentale occorrente per riportarsi dalla considerazione dei problemi di breve periodo — venuti in auge particolarmente dopo la « grande crisi » — alla considerazione dei problemi di lungo periodo.

Allorchè idee e fatti su un determinato problema assurgono ad ingente mole, sentita diviene l'esigenza di una acconcia sistemazione delle une e degli altri, tale che studiosi e uomini di azione possano rendersi conto del punto a cui si è arrivati nonchè delle difficoltà — teoriche e pratiche — che restano ancora da sormontare e sulle quali, senza indugiare intorno a questioni già acclerate, vanno portate subito l'indagine e l'azione. A quella sistemazione si è dedicato, con la preparazione teorica del docente universitario e con l'esperienza concreta del consulente della BIRS e della FAO, il Marrama.

Identificata in cinque interrogativi la essenza del problema, teorico e politico-economico, dello sviluppo dei paesi arretrati (che cosa s'intende per paese arretrato? che cosa s'intende per sviluppo economico? quali sono i fattori economici che determinano il progresso dei paesi arretrati? quali sono gli aspetti più significativi della politica di sviluppo? quali sono i metodi di programmazione più adatti allo scopo?) l'autore procede a dare a ciascuno di essi adeguata e ragionata risposta. Pur ammettendo che il criterio del reddito pro capite, sia abbastanza indicativo delle differenze di